

## LA FINANZA NON COMPIOTTA CONTRO DI NOI

MARIO DEAGLIO

**D**imenticate l'«effetto Trump»: la finanza internazionale sembra aver concesso una tregua al prossimo Presidente degli Stati Uniti e, per il momento almeno, apprezza il dollaro forte. Dimenticate anche l'«effetto Brexit», in quanto la sterlina ha avuto l'attesa caduta del 10-15 per cento, e non ci si attendono altri sconvolgimenti nei prossimi mesi.

È l'Italia che, negli ultimi giorni, è tornata a far paura ai mercati finanziari internazionali. La Borsa italiana è tra le ultime della classe, in primo luogo perché non si riescono a risolvere le difficoltà di bilancio di alcune banche (una «fetta» comunque limitata del mondo italiano del credito) e soprattutto perché il referendum del 4 dicembre è considerato all'estero un rischio alla stabilità politica e a una politica economica credibile.

Per conseguenza, il temutissimo «spread» è tornato a salire, avvicinandosi ai 190 punti, un valore che speravamo di avere archiviato per sempre. E Wolfgang Muenchau, un battegiatore e spesso catastrofista vicedirettore del «Financial Times», ha scritto che una vittoria dei «No» aprirebbe la strada a una rapida disintegrazione dell'Ue a seguito dell'uscita dell'Italia dall'euro e in presenza di risultati elettorali in Francia e Germania che premiasse le destre nazionaliste e anti-europee.

**P**erché i mercati finanziari se la prendono proprio con l'Italia? Non è il caso di scomodare l'idea di un «complotto» della finanza internazionale contro di noi, non ce n'è bisogno: l'Italia ha un debito pubblico sufficientemente grande da causare una tempesta mondiale in caso di importanti perdite di valore, o di anomalie nella sua gestione. Questo debito continua, sia pure lentamente, a salire, mentre la produttività dell'economia italiana rimane quasi ferma.

Ce n'è abbastanza per mitigare gli entusiasmi dei grandi investitori. Ci penalizza anche il confronto con la Spagna, un Paese rimasto per dieci mesi senza governo - nonostante due elezioni politiche in un anno - nel quale le spinte autonomiste e secessioniste sono molto più forti che in

Italia. Eppure lo «spread» spagnolo è nettamente più basso di quello italiano e la produzione spagnola è ripartita alla grande. Questa differenza si spiega perché la Spagna ha finalmente un governo, sia pure di minoranza, mentre l'Italia potrebbe essere sul punto di non averne più uno se al referendum ci fosse una vittoria del «No». In Spagna l'economia ha ripreso a muoversi, in Italia la ripresa pare spesso sul punto di fermarsi.

Nei dossier degli uffici studi delle grandi organizzazioni finanziarie alla voce «Italia» sono sicuramente archiviate con meticolosa cura le dichiarazioni, spesso incaute, di vari esponenti politici che in passato si sono espressi a favore dell'uscita dell'Italia dall'euro e persino del non pagamento dei debiti. Non aspettiamoci, quindi,

che le nostre emissioni di titoli pubblici (la media è di quasi un miliardo di euro al giorno, solo per rimborsare i titoli in scadenza) trovino acquirenti entusiasti: come minimo, richiedono un interesse maggiore.

Si ha sovente l'impressione che, nell'attuale dibattito tra i fautori del «Sì» e del «No» alla consultazione del 4 dicembre, i meriti dell'una e dell'altra posizione vengano trattati in maniera distaccata, come se si trattasse di un'esercitazione accademica e ci dimenti-



cassimo degli «effetti collaterali» che questa decisione comporta, tra cui, appunto, le conseguenze finanziarie. Gli elettori devono rendersi conto che, anche se il catastrofista Muenchau ha sperabilmente torto, il «Sì» e il «No» non sono «neutrali» per quanto riguarda la continuazione (e la sperabile accelerazione) della ripresa e l'atteggiamento che l'Europa avrà verso di noi. Nel decidere se andare a votare, e su come votare una volta entrati nel seggio, questi elementi debbono essere necessariamente tenuti in conto.

 BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI